

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

NOTIZIARIO



NOTIZIARIO DEL CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

Periodico quadrimestrale

c/o Sezione di Scienze Geografiche e Cartografiche
Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea
Università di Roma Tre
Piazza della Repubblica, 10 - 00185 Roma
Tel. (06) 4827796 e 4827275 (Fax)
Direttore responsabile: Ilaria Luzzana Caraci
Segretaria di redazione: Carla Masetti
Consulenza grafico editoriale: Edizioni SEAM - Roma
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 3194 del 26.10.93
Stampa: Edizioni SEAM - Roma

Spedizione in abbonamento postale - 50% ROMA

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI:

| | |
|---|---|
| <i>Ilaria Luzzana Caraci</i> | Coordinatore Centrale |
| <i>Luciano Lago</i> | Coordinatore della Sezione di <i>Storia della cartografia</i> |
| <i>Massimo Quaini</i> | Coordinatore della Sezione di <i>Storia della geografia</i> |
| <i>Leonardo Rombai</i> | Coordinatore della Sezione di <i>Geografia storica</i> |
| <i>Francesco Surdich</i> | Coordinatore della Sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i> |
| <i>Maurizio Bossi</i> | Responsabile per i rapporti con gli enti italiani |
| <i>Maria Pia Rota</i> | Responsabile per i rapporti con l'estero |
| <i>Graziella Galliano</i> | Segretario - Tesoriere |
| <i>Claudio Cerreti,</i> | |
| <i>Maria Mancini e Cinzia Palazzolo</i> | Revisori dei conti |

CARTOGRAFANDO L'IMMAGINABILE

L'informazione geografica su terre lontane, veicolata dai designatori, è l'esito di un'attività esplorativa e conoscitiva che qualifica in primo luogo il gruppo sociale che l'ha messa in atto, identificandosi in ragione del tipo di sapere territoriale che elabora. Ne risulta un peculiare modello del mondo, ovvero un suo «quadro» acquisito ed elaborato nell'arco di un lungo periodo di tempo, sedimentato nella memoria collettiva attraverso una percezione selettiva dello spazio circostante¹.

Significativa può rivelarsi in tal senso l'analisi di manufatti cartografici medievali e rinascimentali prodotti dall'Europa occidentale e utilizzati come strumenti privilegiati attraverso i quali riconoscere, o non riconoscere, valenze culturali specifiche del codice selettivo sotteso in determinate porzioni di superficie terrestre. Sarebbe forse possibile in tal modo intravedere come, attraverso stratificazioni e condensazioni di segni linguistici significativi trasmessi dal codice cartografico di riferimento e poi racchiusi in planisferi, *mappae mundi*, racconti di viaggio, si siano andati progressivamente marcando spazi mitici precisi e convenzionali, i cui esiti sono rimasti vivi nell'immaginario collettivo occidentale fino ad oggi, fungendo ancora da filtro selettivo della percezione geografica e antropica².

Sul mappamondo incartapecorito dal tempo, nelle pagine dei taccuini di viaggio scritte con inchiostro ormai cristallizzato, nelle cosmografie cinquecentesche rilegate in pelle bazzana quasi stinta, si sono fossilizzate credenze geografiche basate su valori socialmente prodotti e riprodotti, si sono trasmesse conoscenze generate e poi legittimate dalla prassi comune. Si è alle radici di quel «serbatoio metafisico» medievale³ che proponeva ad esempio solo nella terra d'Africa, delimitata spesso con un tratto robusto di colore rosso acceso, rinforzato anche da legende molto convincenti (*hinc sunt leones*), un designatore altamente simbolico, ispirato da una tradizione mitica e biblica riconosciuta quale valore fondante della credenza stessa. Ci si ricollega infine a quella caratteristica culturale profonda, riposta, che pone a sua tutela un esperto - in questo caso il cartografo - con il preciso compito di selezionare informazioni geografiche e valutazioni di tipo antropico, quale interprete di norme e consuetudini istituzionali codificate.

Se è vero che un primo atto denominativo è necessario per istituire riferimenti precisi sulla superficie terrestre, immaginiamo come l'*homo geographicus mediae, quae dicitur, aetatis* abbia dovuto organizzare in modo operativo il territorio circostante attraverso semplici polarità immediate e contrapposte⁴. In sostanza, un'identità oppositiva dell'orizzontalità: occidente/oriente, sinistra/destra, freddo - in ogni sfumatura che contenga umore acqueo fino al ghiaccio - *versus* caldo - in tutti i gradi fino al torrido e alle fiamme ardenti. Inoltre, ogni coppia connotata da una opposizione differenziale, ogni strutturazione polare comporta interazioni spaziali che correlino i due estremi, ora negli schemi della verticalità: alto/basso, alba/tramonto, inizio/fine, paradiso/inferno, sublime/infimo. È l'effetto oppositivo e simmetrico di uno stesso concetto, affiorato a sua volta da una più profonda identità centrale unificatrice⁵.

Si tratta quindi di organizzare lo spazio, e di conseguenza la carta che dovrebbe esserne la sua rappresentazione simbolica, in polarità contrapposte e diametrali, al centro delle quali si deve collocare lo spazio terrestre familiare, quello dell'uomo e della sua cultura, in questo caso specificatamente europea e occidentale, di concentrare l'attenzione su ciò

che cade sotto l'osservazione diretta, per l'esatta messa a fuoco. Si tratta insomma di «trovare un bordo, di orlare una superficie, di rettificare un margine estremo»⁶ rispetto ad un punto di partenza.

Ribaltare tale ordine schematico, dettato dalla natura e codificato nell'atto creativo del *Genesi*, capovolgere gli antipodi, le polarità contrapposte ed equidistanti attraverso le quali si è progressivamente strutturato lo schema necessario alla conoscenza del territorio così delimitato, significherebbe sovvertire l'ordine cosmologico e precipitare nel caos. Come Atlante è condannato da Zeus ad una eterna fatica ai margini occidentali del mondo, così suo fratello Prometeo è incatenato ai limiti orientali dell'ecumene, alla catena del Caucaso. Per lo stesso principio, la luce mattutina del sole deve apparentemente nascere dall'*Oriens*, passare per il *Meridies*, tramontare all'*Occidens*, mentre la luna, di notte, deve fare il contrario.

Questo principio di simmetria degli antipodi, organizzatore del cosmo, sottende dunque una concezione di totalità originaria capace di sintetizzare in modo globale tali polarità opposte. Coppie di contrari sono così riconciliate in una sorta di sintesi più profonda, che la percezione logico-semiotica aveva dapprima utilitaristicamente scomposto in un sistema di polarità spaziali elementari. Con una simile operazione al vivente è consentito di potersi collocare concretamente sul territorio, di assegnare diretti legami tra le coordinate dei rispettivi punti di riferimento e di relativizzare la propria posizione in rapporto alla complessità circostante. Insomma, di sapersi organizzare fattivamente nello spazio.

Secondo P. A. Florenskij, la realtà osservata con esperienza viene descritta attraverso immagini o simboli, ma se la descrizione del mondo reale avesse come unico fine semplicemente quello di descriverlo, allora i simboli non sarebbero tali, di fatto perderebbero la loro caratteristica essenza ed essenzialità. Resi indipendenti, non avrebbero cioè, a loro volta, un nesso distintivo con quanto viene simboleggiato⁷.

Sono la qualità e la natura dello spazio nel quale il simbolo s'inquadra a definirne i limiti e le modalità del suo significato. Nella carta moderna, dove il nord è in modo convenzionale sempre in alto, la simbologia geometrica e l'orientamento dell'immagine secondo i punti cardinali, ridotti a puro artificio, tolgono apparentemente al simbolo stesso la sua funzione mentale di rinvio allo spazio concreto lì raffigurato, riducendosi a semplice segno⁸. È invece necessario che la descrizione della realtà osservata tenga contemporaneamente presente anche il carattere essenzialmente simbolico dei simboli stessi; in altre parole, è indispensabile che tale descrizione - per noi la rappresentazione cartografica di tradizione medievale - si avvalga costantemente da un lato della realtà che viene simboleggiata e, dall'altro, del simbolo al quale si riallaccia, fungendo da ponte intermedio tra la prima e il secondo.

Ma le immagini suscitate da una descrizione sono espresse mediante un discorso, costruito a sua volta di parole grammaticalmente correlate; tali parole significative racchiudono, prima di tutto, immagini concrete, rese chiare dall'esperienza. Queste a loro volta rimandano a precisi concetti sedimentati nella memoria, si potrebbe dire a «ideogrammi»: delle opere artistiche in scala ridotta⁹. Una qualsiasi descrizione sarebbe infine una sorta di quadro dipinto nella mente attraverso le parole; la raffigurazione descrittiva della realtà sarà così come un variopinto tappeto di immagini che s'intrecciano. A ogni parola comprensibile corrisponde cioè una immediata evidenza che, in sostanza, non si diversifica né dai modelli fisici, né dai simboli matematici.

E allora, che cos'è in fin dei conti una *mappa mundi* se non una rappresentazione car-

tografico-simbolica della Terra organizzata su di un'unica tavola, anch'essa variopinta? Su di essa il cartografo ha potuto allestire organicamente ogni porzione di superficie terrestre conosciuta ed organizzarla a più livelli, fino a quello simbolico¹⁰, concentrando su ciascun'area ciò che per i suoi contemporanei significa qualcosa: come si dà un nome ad ogni immagine, così ogni simbolo cartografico, se collocato in una certa area geografica, e sempre là, secondo la tradizione medievale, sostituisce la rispettiva descrizione verbale-simbolica con immagini sintetiche, iconiche, che abbiano la stessa funzione, ma su di un piano superiore, una metafora della Terra e al tempo stesso delle Scritture. «Simulacro della terra», il planisfero funge da simbolo visivo del mondo, offrendo immagini sinottiche di complemento alle *Cronache universali*¹¹ e strutturandosi in un vero e proprio discorso a sfondo iconografico-regionale.

Attraverso l'aiuto di strumenti di lettura cartografici, la *mappa mundi* costruisce dunque un complesso sistema di immagini e simboli concatenati in un discorso significativo. Sull'onda di questo assunto si può ora azzardare che anche una rappresentazione cartografica medievale di un'area geografica congetturale precisa - e quindi l'intera *mappa mundi* come suo quadro globale - possa sorreggersi tanto sul simbolo, quanto su ciò che viene simboleggiato - il mondo creato - attraverso la mediazione, necessaria all'interpretazione simbolica stessa, della mente dell'osservatore. Nel nostro caso un osservatore medievale e il suo codice cognitivo.

Da questo punto di vista, la *mappa mundi* sembra potersi allineare paradossalmente e sorprendentemente alle finalità della scienza moderna detta *sintetica*, tendente a collegare più elementi e ad integrarli in più vaste unità significative; come risultato di collegamenti reciproci, essi assumono in tal modo significati non prevedibili dalla semplice descrizione iniziale dei singoli componenti *slegati*. Conoscere tutte le parti di un insieme non significa comprenderne il suo significato complessivo. Individuare un'unità soprastante più articolata e complessa coincide, in fin dei conti, con la ricerca di significato: andando concretamente in profondità, verso il basso, si cercano dettagli e spiegazioni; andando in astratto, verso l'alto, si desume in sintesi il senso globale¹².

Per il sapere medievale, ogni arte capace di scorgere i modelli divini contenuti nella natura e nei tratti delle manifestazioni cosmiche realizza lo scopo: il geografo, il cosmografo, il cartografo sembrano in grado di interpretare e organizzare sinteticamente su di un'unica superficie tutto questo. Il complesso Cielo-Terra nella sua realtà osservabile, il macrocosmo, si offre come una meravigliosa disposizione di simboli da interpretare, in profonda corrispondenza con l'uomo- microcosmo¹³. La *mappa mundi* attinge quindi al suo massimo significato nel rappresentare e rappresentarsi come il «mondo dei simboli», riflesso visibile, materiale, di quei modelli convenzionali immaginati per rappresentare idee, concetti formati nel mondo ultraterreno, per sua natura ineffabile, dei quali l'universo stesso è il simbolo unitario più completo.

Non occorre verificare direttamente tale supposizione, eventualmente ricredersi, perché ciò era sempre possibile attraverso la speculazione a tavolino, con l'aiuto degli strumenti di precisione e del sapere geografico, a sua volta peraltro rafforzato dalla cosmografia, già acquisito d'altronde per quelle porzioni di superficie terrestre che ne fornivano i presupposti e costituivano la piattaforma di partenza speculativa per ulteriori indagini.

Si prenda ancora ad esempio in considerazione lo spazio dedicato all'Africa in una *mappa mundi*, al di là della costa africana mediterranea. Questa porzione di superficie terrestre viene riservata dalla cartografia del tempo a quelle terre di cui si supposeva

l'esistenza, ma che in effetti nessun europeo sapeva descrivere con certezza, perché non le aveva mai viste. Qui una Etiopia congetturale, cristiana, si estendeva sull'altro versante come presupposto corrispettivo dell'asiatica Palestina, a sua volta carica di valenze religiose altrettanto significative. Due limiti simmetrici, raggiungibili infatti in successione con la stessa apertura di compasso, connotati dalla stessa valenza religioso-culturale e posti come pietre immaginarie di confine tra noto e ignoto. In una carta del Beatus, proprio in tale punto si legge che «oltre le tre parti della Terra, in direzione sud, nell'oceano, ce n'è un'altra, la quarta, che noi non conosciamo. La violenza del sole non consentirebbe di viverci»¹⁴.

Anche qui, dunque, lo spazio mitico-simbolico è usato dal geografo per proiettare opposti versanti diametrali di un unico concetto organizzatore centrale di partenza. Lo si può constatare ancora in un'altra particolarità sempre riferita all'area africana, questa volta tratta però dal planisfero di Ebstorf. Nello spazio in cui la carta del Beatus collocava l'Etiopia, il cartografo tedesco situa il Giardino delle Esperidi, richiamando quindi mentalmente l'osservatore a ricollegarsi ad un altro Giardino opposto al primo, il Paradiso Terrestre, individuabile invece nella parte «orientale» dell'Asia. L'osservatore medievale doveva già sapere cosa andare a cercare con l'occhio ancor prima di accingersi di fatto a tale simmetrica operazione, perché vi era condotto con fiducia, sul filo della tradizione, dal racconto biblico, dall'organizzazione del mondo ordinata di conseguenza secondo i suoi canoni.

Puntando un compasso al centro della mappa, questi due punti risulteranno infatti lungo lo stesso tratto di circonferenza. Il corrispettivo pagano del Paradiso biblico è circoscritto da un serpente che si chiude ad anello. Lo stesso serpente sarà uno dei tratti iconografici distintivi nella trasposizione cartografica dello spazio simbolico dedicato all'Eden, accanto ad Adamo ed Eva, uno spazio disegnato in modo speciale - a volte un cerchio, a volte un quadrato - perché sempre segregato rispetto al mondo reale, a metà tra il Cielo e la Terra¹⁵.

Se si riprende per un istante il modello del serpente sull'albero ricordato prima per separare il Cielo dalla Terra ad est, si potrà ora riutilizzare lo stesso guizzante elemento come archetipo a spirale dinamica per passare ora, al contrario, dalla Terra al Mare e tornare di nuovo indietro al punto di partenza, ad oriente: guardando le mani del Cristo nel planisfero di Ebstorf, quindi lungo l'asse orizzontale nord-sud dell'intero quadro del mondo qui simbolizzato, si vedrà che il suo palmo aperto alla destra di chi guarda, indicante l'Africa equatoriale, scaturisce da uno spazio rettangolare dove cresce un albero lungo il quale si attorciglia un altro serpente. Siamo nella terra dei Trogloditi, i quali, anziché costruire secondo le civili regole dell'architettura, scavano spelonche e poi *illis teguntur*, come puntualizzano anche Solino e Plinio¹⁶. Poi le onde oceaniche, marcate con tratti vistosi, raccordano tra i flutti anche questo punto cardinale, il sud, a tutti gli altri, uno dopo l'altro in successione, lungo la grande circonferenza delle acque che racchiude l'intera mappa «a T in O».

La forma circolare, ad anello, dello spazio dedicato all'Eden, spazio sacrale che può trasformarsi nel suo opposto infernale per via di quel serpente, verrà ripresa da Richard di Holdingham per la mappa di Hereford. Qui ad est, dove inizia simbolicamente l'organizzazione dell'intero planisfero, si può ravvisare un semplice sistema di rotelle concatenate, un immaginario ingranaggio che mette in moto il mondo intero. Un meccanismo mentale che sembra in grado d'imprimere movimento; il cerchio più piccolo che scaturi-

scaturisce in verticale al di là del Mare Oceano, nella cerchia dei venti (*Subsolanus ventus Occidentis contrarius*) mostra un diavolo capovolto all'ingiù che dà l'avvio al cerchio sottostante, concatenato, del Paradiso Terrestre, trasmettendo dinamicità discendente all'intero quadro del mondo terreno. Da qui scaturiscono i quattro fiumi dell'Eden e contemporaneamente la storia del tempo nello spazio. Lo stesso motivo del diavolo a testa in giù in un cerchio viene poi ripetuto per segnalare proprio gli altri tre punti più forti, quelli diametrali, dell'intera rappresentazione simbolica: il nord, nei pressi della Palude Meotide, al confine delle terre dove *habitant turchi*; l'ovest, dove è messo in comunicazione con lo spazio iberico dedicato al *Finis Terrae*; il sud, al di là dell'Etiopia orientale, a ridosso della terra abitata da *Gens ore concreto* costretta a cibarsi con un calamo¹⁷.

Infine i designatori di *Europa* e *Africa*, le cui lettere gotiche che li compongono sono sparse rispettivamente per le intere superfici dei due continenti nel semicerchio inferiore del planisfero, sono però sorprendentemente scambiati di posto, incrociati: *Africa* sull'Europa, *Europa* sull'Africa. Non può essere una svista, in un tempo in cui tutto doveva essere simbolico e correlato. Questo incrocio di destra/sinistra, di Europa/Africa, di nord/sud potrebbe invece suggerire mentalmente all'osservatore, ancora una volta, un movimento circolare della testa, ora di 360°. Un angolo giro, che nel macrocosmo si traduce nell'intervallo di tempo di 24 ore impiegato dalla Terra durante una sua rotazione completa attorno al proprio asse, per poi tornare al punto di partenza.

È dunque nello spazio ancora aperto ai due estremi orizzontali dell'ecumene, il *nord* e il *sud*, che la cartografia condensa sapere geografico in simboli diametrali e contrapposti «dell'identico», per dare all'intera rappresentazione un carattere meno minaccioso e avere sempre la possibilità d'integrare immensità sconosciute nel proprio sistema semico. In questi due quarti inferiori di cerchio, i designatori simbolici adempiono quindi ad una precisa funzione segnica¹⁸, fissando due aspetti oppositivi di un'unica credenza, specchio metafisico del valore sociale fondante: luce/tenebra, bianco/nero, freddo/caldo, superiore/inferiore, noto/ignoto, santo/pagano vengono in modo progressivo domati e ancorati al suolo.

Si potrebbe più in generale dire che l'Europa delle carte ha, nel tempo, individualizzato territori mitico-simbolici operando un'accurata e motivata selezione di determinati aspetti significativi. Non procedette però a caso, ma dove non era in grado di dare spiegazioni concrete per riempire lo spazio bianco, meditò di organizzare anche ciò che era solo figurabile sul piano ipotetico in una griglia cartografica circolare, coerente e geometrica nello schema: cerchi concentrici che si allargano, ma partono tutti dal medesimo centro - da Gerusalemme - e s'irradiano progressivamente verso la periferia. Come anelli provocati da un sasso gettato dall'alto nello stagno, oppure onde sonore che si propagano con progressiva continuità. Si ricorderà che l'unica condizione fisica necessaria per la loro trasmissione è che essa avvenga attraverso corpi elastici - solidi, liquidi, aeriformi, non importa. Ne consegue che le onde sonore non possono propagarsi in regioni dello spazio prive di materia - terra, acque, aria.

La chiave di lettura geografica di questo tipo di rappresentazione simbolica sarà la simmetria determinata dai progressivi raggi di apertura del compasso, perché l'unica capace di mettere in correlazione diametrale sia il noto che l'ignoto. Attraverso l'apparente semplicità di un atto denominativo, la rappresentazione cartografica medievale di matrice occidentale sembra essersi appropriata intellettualmente in modo progressivo di determinate singolarità lontane riferite all'Africa, o agli estremi limiti dell'Europa set-

tentrionale, o all'Asia, partendo tuttavia dal centro e lanciando, per così dire, con forza centrifuga alla periferia del suo mondo ciò che non era stato in realtà ancora forgiato, messo a fuoco secondo un sapere cosmografico familiare e tranquillizzante.

Per le congetture geografiche potrebbe quasi adattarsi lo stesso modo di agire di chi compie esplorazioni speleologiche o cordate alpinistiche, avventurandosi verso l'ignoto: costui procederà sempre in avanti, allontanandosi progressivamente dal punto di partenza, dove avrà però accuratamente fissato al suolo il sostegno più adatto, l'ancoraggio più robusto, il chiodo più saldo. La corda che lo sostiene e la mappa con l'itinerario sono la garanzia di poter poi ritrovare la strada sicura del ritorno verso il versante più familiare e di tornare quindi sempre indietro al nucleo di partenza. Jean de Mandeville allude alla lancia che, piantata a Gerusalemme proprio al centro della Terra, non fa ombra¹⁹.

La maggiore o minore presa di possesso del territorio di un gruppo umano parte dalla zona più familiare, l'orto, la piazza, la contrada, le zone di caccia, per poi sfumare al di là di un fiume che segna il confine fra «nostro» e «vostro», fra lo stendardo con colori e simboli riconosciuti che sventola sulla torre comunale e quell'altro, detestato, del nemico che si riconosce alla distanza proprio per quei suoi colori e quei suoi simboli culturalmente tanto differenti e contrapposti ai primi. La conquista del campo nemico, oppure la prima concreta azione da compiere sulle terre appena esplorate si concretizzano nel simbolico gesto di issare la propria bandiera e danno la misura del grado di sacralità di questa piccola ma emblematica metafora di un intero territorio nazionale.

Il cartografo che vive in un Paese militarmente forte, economicamente potente, con una identità nazionale motivata e con mire espansionistiche precise, collocherà la capitale al centro di uno spazio dove i territori estranei, ancora da conquistare e anettere, faranno al massimo da corona periferica; cercherà altresì di evidenziare tutti i collegamenti possibili con i Paesi più lontani con i quali sarebbero ipotizzabili proficui contatti²⁰.

Di contro, il cartografo che deve rappresentare una realtà territoriale politicamente chiusa al suo interno, cioè non proiettata verso relazioni con l'esterno, limiterà il disegno a singole zone che quasi sembrano scaturire dal vuoto. Il disegno di un territorio minacciato da presenze ostili ai suoi confini, siano queste di tipo umano oppure naturale, verrà invece cartografato mettendo in evidenza i punti più sicuri e protetti.

La focalizzazione di determinate congetture e credenze basate su precisi valori centrifughi di riferimento spazio-culturale ha di fatto ingenerato e fissato una forte tradizione simbolica occidentale europea riferita a quelle stesse porzioni mitico-geografiche di superficie terrestre, che passerà spesso immutata nel codice significativo rinascimentale. Analogamente, scegliendo e scartando nel contempo altre particolarità, la cui presunta non ammissione al contesto cartografico diventa proprio per questo altrettanto significativa nella complessiva valutazione dell'esito globale, il geografo e il cartografo sono riusciti a consegnare progressivamente alla memoria e a stratificare nel tempo documenti preziosi, veri codici linguistici che condensano in sapere esperienze comuni di ieri e di oggi.

Da questo punto di vista, non sarà più considerata solo dettata dalla sfrenata fantasia del cartografo la collocazione di terre abitate da cannibali e pigmei sia a nord-est che a sud-ovest, il disegno di elefanti sia nella gelata *Norvegia*, come si può vedere dalla *Carta Marina* di Waldseemüller (1516), che nella torrida *Etiopia*. Nell'uso, ancora per le cosmografie tardo-cinquecentesche, della stessa identica placca in legno per stampare le *mirabilia* ad illustrazione di territori africani, asiatici e dell'Europa di nord-est, andrà rintracciata una specifica necessità culturale, un vero e proprio raccordo iconografico con la

millenaria tradizionale eredità della rappresentazione stessa del globo in Occidente. Per illustrare con xilografie la sua *Cosmographia universalis* del 1559, Sebastian Münster userà la stessa incisione a p. 1080 per le Indie oltre il Gange e a p. 1151 per le regioni dell'Africa centrale; nella *Tabula Asiae VIII* della sua edizione della *Geografia* tolemaica, riutilizzerà le stesse matrici da torchio per i soliti monopodi, sciopodi, cinocefali, acefali, astomi, egualmente distribuiti intorno alla rappresentazione della *Scythia*.

Non è certo una novità che all'estremo limite occidentale, di fronte all'immenso Mare Oceano, l'Europa medievale collochi da millenni, a tutela degli stessi valori fondanti le proprie credenze, le Colonne d'Ercole, con tutto il carico simbolico che questo designatore catalizza²¹. Una soglia dotata di determinate proprietà spaziali: fino a questo punto della costa c'è terra conosciuta, da qui in poi non sappiamo.

Anche dal punto di vista musulmano, del resto, l'immagine del mondo abitato procedeva secondo gli stessi schemi: nel *Libro ai confini del mondo*, un'opera anonima dell'ultimo decennio del sec. X, si cita un faro di rame presso Cadice quale simbolico confine tra l'ecumene islamica (*mamlakat al-Islam*) e il misterioso, inaccessibile Mare Tenebroso. Questa è l'unità di misura della straordinarietà per avventure degne di entrare nella leggenda, come quella, ricordata poi da al Idrisi, di otto arabi di Cordoba partiti da Lisbona per raggiungere, già nel sec. X, prima Madera e poi le Canarie.

Se, come appare, il sapere geografico medievale si fosse in effetti basato proprio sul noto per congetturare l'ignoto, sul concreto come punto di partenza dal quale decollare e ipotizzare poi l'astratto, perché allora non usare al posto di *immagina-rio*, che suppone un effetto dell'immaginazione basato su ciò che *non esiste*, che non è vero perché privo di fondamento o corrispondenza con la realtà, l'aggettivo *immagina-bile*, che suggerisce invece il presupposto contrario, vale a dire la possibilità che nel cosmo esista ancora qualcosa di sconosciuto, di coperto da scoprire, ma del tutto giustificato da una teoria cosmologica superiore in cui si credeva fermamente²². Quindi, un progetto concepibile sul piano dell'ipotesi astratta, intendendo come «astrazione» quel procedimento tendente a sostituire mentalmente con una formula o con simboli numerici la concreta molteplicità del reale²³, qualora però sussista dopo una ragionata e motivata riflessione dettata dall'esperienza. In caso contrario, a nessuno sarebbe venuto in mente di concepire nuovi progetti esplorativi rischiosi, con navigazione mare-cielo, partendo da un porto e facendo consapevolmente rotta per il nulla con vivace ma incosciente fantasia.

Si doveva puntare invece la prua verso l'incognito, ma non salpare verso l'illusorio. I piani di bordo erano già prefigurati a livello ipotetico, convenientemente motivati, le congetture interpretate e rapportate al fine di valutare concretamente la natura di chiari processi di pensiero e di presupposte possibili azioni conseguenti. Chi teorizzava regni cristiani quali quello del Prete Gianni²⁴ al di là dei mari e delle terre islamiche - in Etiopia, in India, nella Colchide - sapeva di far leva sul verosimile per spronare marinai e commercianti a nuove imprese, per superare la paura, lungo itinerari ancora supposti solo con la mente, ma percorribili e, si sperava, anche fruttuosi.

Ciò confermerebbe ulteriormente la genesi di temerarie imprese esplorative, solo in apparenza dirette verso l'ignoto, come quella tentata dei fratelli Vivaldi, partiti da Genova nel maggio del 1291 con obiettivo ancora sconosciuto, ma con una direttrice ben determinata: la ricognizione della costa occidentale dell'Africa, al di là dello Stretto di Gibilterra. Questo, infatti, poteva essere un primo tentativo di superare con realismo e consapevolezza tutt'altro che incosciente quei rigidi e presunti limiti geografici

(*non plus ultra*), che tuttavia precludevano ai genovesi un accesso più agevole agli empori commerciali asiatici e, nel contempo, non consentivano di eludere le crescenti difficoltà contrapposte dal mondo islamico²⁵.

In epoca rinascimentale, Carlo V ricodificherà lo stesso emblematico limite nel suo contrario (*plus ultra*), un indizio che quest'atavica paura è stata esorcizzata: farà allora apporre sulla bandiera spagnola la sua nuova divisa imperiale, quel rutilante cartiglio col motto «*plus outre*» attorno alle Colonne d'Ercole²⁶, così solidamente piantate nella roccia a fronteggiare il mare. Togliendo l'iniziale negazione, egli intuiva di certo tutta la potenza simbolica evocatrice di questo emblema non solo per la propaganda imperiale iberica, ma anche come profonda sollecitazione mentale a compiere ardite spedizioni esplorative verso mondi incogniti. Quel punto critico, quell'orizzonte atlantico ora finalmente raggiungibile ma nello stesso tempo sempre tanto sfuggente tra ponente e levante, veniva spostato così momentaneamente *in avanti*.

Supporre che il sapere geografico tra '400 e '500 partisse dall'immaginabile e non dall'immaginario potrebbe costituire un ulteriore elemento di giudizio anche nell'analisi dell'evoluzione della carta nautica dal Mediterraneo all'Atlantico, di pari passo con la dissoluzione della fantasia e del mito. Non ci sarebbe infatti più contrapposizione concettuale tra mappamondo e carta nautica, o rovesciamento delle basi della visione medievale da parte dell'una a discapito dell'altra²⁷, perché tutti i tasselli del complesso mosaico geografico dentro i quali si era condensata la tradizione enciclopedica della mappa «a T in O» sarebbero interpretabili quali spazi simbolici essenziali, astratti, sintetizzati a livello superiore, in linea verticale, di cui le «carte da navigar» potrebbero rappresentare invece ingrandimenti analitici, a livello inferiore e volutamente decentrati, di piccole porzioni, questa volta visti però in orizzontale, da porto a porto. Qui si salda l'innovazione di Colombo, che comprendeva bene come la cartografia nautica adattata a nuovi spazi atlantici ancora da disegnare richiedesse proprio l'integrazione tra le erudite proiezioni tolemaiche e il sistema di meridiani e paralleli²⁸.

L'unico centro, il teorico organizzatore dell'intero planisfero medievale, il punto da cui s'irradiano i raggi che portano lontano sempre più in periferia e raccordano tutti gli altri anelli concentrici dello schema cartografico complessivo, fino al simbolico cerchio dell'Oceano, viene rielaborato. Il suo nucleo ora esplose, Gerusalemme è messa da parte; adesso è la nuova centralità della città rinascimentale il «principio ideale», l'organizzatore della visione del mondo che verrà teorizzato dall'Alberti e darà ispirazione poetica al Tasso²⁹. L'Oceano stesso è progressivamente sezionato in tanti archi di circonferenza, scomposto in tanti mediterranei³⁰, ancora misurabili col compasso, ma già rapportabili a scala lineare. A cominciare proprio dal Mediterraneo, si parte dal dispositivo geometrico della rosa dei venti, per decentrare il centro, per fare di ogni porto di partenza il proprio centro. Il marinaio fiammingo forse scorgerà anche in questo una conferma alle nuove teorie protestanti, non più ancorate obbligatoriamente al magistero della Santa Sede.

Come evidenzierà Ramusio smentendo Strabone, il Caspio assomiglia ad un lago «serrato a torno a torno (...) senza che fuor di esso esca acqua alcuna». Coesistono ancora alla fine del Quattrocento rappresentazioni cartografiche orientate da nord che sembrano testimoniare il passaggio da un tipo d'impostazione - la *mappa mundi* - all'altro - la carta nautica, ma, come si è detto, senza strappo³¹. All'estremo limite continentale opposto dell'Europa, quello ad est, se possibile più difficile da raggiungere per gli ostacoli naturali frapposti, si disegnano simmetricamente sulla carta, come visibile contrappeso alle Colonne

d'Ercole ad ovest, le are fiammeggianti di Alessandro Magno. Esse appaiono collocate a netta salvaguardia del territorio europeo orientale contro l'immenso e selvaggio spazio continentale asiatico, di certo non organizzato e strutturato dallo stesso codice culturale elaborato dalla *Christianitas*. Un confine mentale contro le orde turkomanne e mongole che si trasformerà successivamente nella metafora di una vera e naturale fortezza europea e cristiana - gli Urali e il Caucaso - all'estremo limite del deserto dei «tartari del demonio». Nella porzione inferiore la rappresentazione è invece strutturata secondo i canoni della carta nautica, con rose dei venti, rombi, approdi, darsene e secche bene in evidenza.

I racconti di viaggio dei secoli XVI e XVII sono ancora una conferma di come l'immaginabile non fosse sogno, ma complemento necessario di una geografia umana che comprendeva anche quelle zone ipotetiche, derivanti dalla stessa, identica concezione antropologica del reale; quei viaggiatori si aspettavano tutto ciò che era rappresentabile, anche l'abnorme, non ne avevano paura. Così il capitano Duarte Pacheco Pereira, intorno all'anno 1505, non dubitò un istante di aver visto serpenti di molte leghe di lunghezza³².

Solo le terre di Gog e Magog, quelle dell'apocalittico Anticristo, vengono rinserrate con tratto vistoso al di là dello spazio abitato, a nord-est dell'Europa. E nessun occidentale vorrà mai andarci, fino al 1553. Le altre regioni, gli altri popoli, ogni razza animale anche mostruosa, sono tutti previsti e contemplati nel mondo sublunare, sono gli stessi ritratti nei bassorilievi e nelle statue di pietra che punteggiano le guglie gotiche, *mirabilia* comprese nell'arco del possibile³³.

Per conoscere lo spirito ideale che avrebbe dovuto sorreggere il viaggio d'esplorazione rinascimentale, significativa potrebbe essere la lettura de *La Città del Sole*: i solari - gli abitanti di questa utopica località teorizzata da Tommaso Campanella - hanno un tempio dove: «Sopra l'altare non vi è altro ch'un mappamondo assai grande, dove tutto il cielo è dipinto, ed un altro dove è la terra». La loro marineria gode un'ottima reputazione «e tengono alcuni vascelli, che senza vento e senza remi caminano (...) Intendono assai le stelle, e flussi e reflussi del mare, e navigano per conoscere genti e paesi»³⁴.

È utile tuttavia sapere che «A nullo fan torto; senza esser stimolati non combattono. Dicono che il mondo averà da reducirsi a vivere come essi fanno, però cercano sempre sapere se altri vivono meglio di loro». Tuttavia, al solo scopo di osservazione e tutela, anche i solari hanno «confederazione con li Chinesi, e con più popoli isolani e del continente di Siam e di Cancacina e Calicut». Terre lontane, viste ancora a lungo con sospetto eurocentrico, ovunque lo sguardo potesse allontanarsi dal presupposto centro familiare, rassicurante organizzatore dell'intera rappresentazione, e si posasse su lontane aree decentrate, periferiche, sempre più sfuocate rispetto al punto focale. Ovunque un tempo il cartografo prima, e l'osservatore poi, puntando in verticale un'asta del compasso al centro del planisfero fissato su Gerusalemme, poteva con ampi movimenti dell'altra asta illudersi di essere in pochi attimi *altrove* e girovagare con la mente, in astratto, fino all'estremo limite del Mare Oceano. La prima asta, mantenendosi sempre fissa in verticale al centro del disegno - e tuttavia unita all'estremità superiore da un perno all'altra asta - assecondava il movimento circolare di quest'ultima e si inclinava in modo progressivo, impedendole così di scartare dal punto di partenza. Finché il geografo non richiudeva il compasso su se stesso, portando a termine un viaggio metafisico.

Tuttavia questa speculazione astratta sulle carte si poteva ancora fare fino a quando la *scala miliarum* costrinse a valutare con presunta esattezza le reali distanze lineari tra i luoghi, solo nella concreta dimensione orizzontale, dal punto di partenza a quello di arrivo.

L'immaginario, l'immaginabile, sia geografico che antropologico, vengono ora invece sospinti sempre più ai margini della carta, poi addirittura relegati al di là della cornice della rappresentazione cartografica vera e propria, come già si può per esempio vedere intorno al planisfero nella *Cronaca di Norimberga* del 1493³⁵, dove il favoloso etnico riempie però ormai solo lo spazio bianco, marginale, del foglio dentro cui è inquadrata invece la tavola. Infine scompare dalla carta geografica, ritraendosi dai luoghi, ma senza cancellare del tutto le tracce culturali della propria densità mitica costruita per millenni dall'immaginazione. Ora si che diventa *immagina-rio* perché non più ancorato a luoghi ipotizzabili e realmente raggiungibili, ma vive, sradicato, solo nella mente.

Nella sua massima apertura, il compasso tracciava cerchi chiari e netti proprio dove i confini tra ecumene e caos erano più inquietanti: passava senza soluzione di continuità sui punti di demarcazione concettuale tra *Occidente* e *Oriente*, che si rincorrevano sempre e che ancora oggi, secoli e secoli dopo, condurranno un cittadino degli Stati Uniti ad identificare culturalmente ad esempio la Cina come *East*, anche se dal punto di vista geografico è evidentemente *West* rispetto al contesto americano. L'asta puntava anche sul nord, *dixerto dexabitato per freddo* e sul sud, *dixerto dexabitato per caldo*³⁶; qui l'illuminatore medievale di carte, credendo certamente d'interpretare le aspettative rassicuranti dei suoi contemporanei, si era sbizzarrito con perizia iconografica a caricare di connotati precisi ed inequivocabili proprio quei tratti di demarcazione congetturali: pennellate pastose di colori sgargianti - rosso fuoco per le terre *perustae*, verde smeraldo per gli abissi dell'Oceano, oro zecchino per i simboli più sacri - scandivano i punti di forza dell'intera rappresentazione cartografica.

Oggi l'Europa occidentale si deve confrontare invece con una crescente immigrazione proveniente proprio da questi antichi «antipodi», tenuti così lontani da un sapere funzionale alle proprie strategie di gruppo. La *mappa mundi* può aiutare a meditare su una nuova cognizione del territorio, un'altra geografia fondata su valori finalmente accomunanti.

NOTE

1. A. Ja. Gurevich, *Le categorie della cultura medievale*, Torino, Einaudi, p. 22.
2. Una cifratura dello spazio che selezioni secondo una doppia scala: da sé a sé e da sé all'altro. La scoperta dell'identità/alterità è simultanea (cfr. F. Affergan, *Spaesamento*, in *Esotismo e alterità: saggio sui fondamenti di una critica dell'antropologia*, Milano, Mursia, 1991, pp. 47-48, 108-109).
3. Ovviamente non s'intende in alcun modo nemmeno tentare una definizione d'immaginario geografico (che richiederebbe tutt'altra analisi e bibliografia), ma solo accennare ad alcune riflessioni sull'argomento.
4. Cfr. A. Borghini, *Elementi di simmetria mitico-geografica nell'immaginario dei greci*, in *Miscellanea di storia delle esplorazioni XIII*, Genova, Bozzi, 1988, pp. 9-26; ID., *Gilgamesh da Utnapishtim: lungo il viaggio*, *Ibid.*, pp. 27-40.
5. G. de Champeaux e S. Sterckx, *I simboli del Medioevo*, Milano, Jaca Book, 1981, pp. 247-248.
6. A. Turco, *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988, p. 116.
7. P.A. Florenskij, *Attualità della parola*, Milano, Guerini, 1989, p. 50.
8. Cfr. F. Farinelli, *Punti di vista*, in *I segni del mondo*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 28-34.
9. P. A. Florenskij, *op. cit.* p. 52.

10. In linea con l'analisi strutturale suggerita da H. Kugler (*Die Ebstorfer Weltkarte*, in *Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur*, Band 116, Heft 1, 1987/1.Q, pp. 1-29):
 1. livello cartografico, con studio di linguaggio e grammatica cartografica utilizzati per la compilazione della carta;
 2. livello filologico, tendente a verificare la reciproca posizione e il conseguente intreccio delle varie porzioni di territorio raffigurate;
 3. livello simbolico, grazie al quale si cerca di scandagliare le possibili interpretazioni sintetiche della carta in senso globale.
11. J. Schulz, *La cartografia tra scienza e arte: carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Ferrara-Modena, Panini, 1990, pp. 28 e 55.
12. Cfr. su questo tema F.T. Arecchi e I. Jacopini Arecchi, *I simboli e la realtà. Temi e metodi della scienza*, Milano, Jaca Book, 1990, pp. 16-17 e 172-184.
13. G. de Champeaux e S. Sterckx, *op. cit.*, p. 247.
14. *Ibid.*, pp. 265-266 (Sant'Agostino, *La città di Dio*, XVI, 9).
15. Come nella copia del sec. XII della mappa che illustra il *Commentario all'Apocalisse* del Beatus di Liébana (British Library, Additional MS 116995, ff. 39v-40r).
16. K. Miller, *Die Ebstorkarte*, in *Mappae Mundi. Die ältesten Weltkarten*, Stuttgart, J. Rothische Verlagshandlung, 1895-1898, Heft V, pp. 60-61.
17. K. Miller, *Die Herefordkarte*, in *Mappae Mundi...cit.*, Heft IV, p. 38.
18. A. Turco, *op. cit.*, p. 90.
19. W. G. L. Randles, *Dalla Terra piatta al globo terrestre. Una mutazione epistemologica rapida, 1480-1520*, Firenze, Sansoni, 1986, pp. 23-24.
20. C. Palagiano, A. Asole e G. Arena, *Cartografia e territorio nei secoli*, Roma, N.I.S., 1986, pp. 13-15.
21. L'usanza di delimitare simbolicamente noto e ignoto si rafforza nella rappresentazione cartografica di territori appena esplorati. Nella carta di Caverio (1502), ad esempio, le coste africane sono disseminate di stemmi che corrispondono effettivamente ai *padrões*, colonne di pietra sormontate da croci, piantate dai navigatori portoghesi; cfr. N. Broc, *La geografia del Rinascimento*, Ferrara-Modena, Panini, 1989, p. 31.
22. Giordano Bruno precisava ad esempio che l'Universo, sostanza infinita, proprio per questo non si poneva in contraddizione con la pluralità dei mondi (cfr. F. Affergan, *op. cit.*, p. 48).
23. Nell'accezione primaria data a questa voce (cfr. G. Devoto e G.C. Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, ed. corrente).
24. È infatti proprio nell'Europa della seconda metà del sec. XII, smembrata politicamente e umiliata dalla perdita del Santo Sepolcro, che si diffonde la lettera del Prete Gianni. Un modello già noto, l'epistola di Alessandro di cui parla anche Ottone di Frisinga nel suo *Chronicon*, circolava dal sec. IX (G. Zaganelli, *La lettera del Prete Gianni*, Parma, Pratiche Ed., 1990, pp. 7-44), ma ora il suo regno è effettivamente raggiungibile: basta percorrere le vicende della traduzione del documento, per verificare come, ad ogni versione, il testo si arricchisca progressivamente proprio di particolari e dettagli geografici. Rientrerà anche nei calcoli di Enrico il Navigatore, poi di Carlo V (G. Zaganelli, *La Terra Santa e i miti dell'Asia*, in *L'Oriente. Storia di viaggiatori italiani*, Milano, Electa, 1985, pp. 13-27). Sul meccanismo essenziale nella formazione della memoria collettiva e dell'immaginario geografico messo in moto dalla ripetizione di formule contenenti nomi di città, vedi J. Le Goff, *L'immaginario medievale*, Bari, Laterza, 1988, pp. 3-7.
25. F. Surdich, *L'impresa dei fratelli Vivaldi*, in I. Luzzana Caraci (a cura di), *Le Americhe annunciate*.

Viaggi ed esplorazioni liguri prima di Colombo, Reggio Emilia, Diabasis, 1991, pp. 59-71.

26. F.A. Yates, *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, Torino, Einaudi, ed. 1990, pp. 5-36.
27. Sul rapporto tra Nuovo Mondo e Scritture, sull'interpretazione della riscoperta colombiana come fedeltà al noto, all'immaginario collettivo, cfr. i punti di vista di J. Gil (*Miti e utopie della scoperta. C. Colombo e il suo tempo*, Milano, Garzanti, 1991); T. Todorov (*La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Torino, Einaudi, 1984); e M. Quaini (*L'immaginario geografico medievale, il viaggio di scoperta e l'universo concettuale del grande viaggio di Colombo*, in S. Pittaluga (a cura di), "Atti del V Conv. Int. di Studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo Latini, *Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra Medioevo e Umanesimo*", in *Columbeis V*, 1993, pp. 257-270, in particolare pp. 263-264). In particolare Todorov parla di una «strategia finalistica dell'interpretazione» usata da Colombo, di «comportamento ermeneutico». È l'autorità l'argomento decisivo, non l'esperienza. Si cerca il percorso che colleghi il significato iniziale, apparente, del testo biblico con il senso finale, ultimo (*La conquista...*cit, pp. 20-21).
28. Cfr. F. Farinelli, *Ipotesi per una geografia del Tasso*, in *op. cit.*, pp. 36-44.
29. M. Quaini, *op. cit.*, pp. 267-268.
30. G.B. Ramusio, *Navigazioni e Viaggi*, a cura di M. Milanese, Torino, Einaudi, 1979, II, p. 512.
31. Si veda a tale proposito una curiosa rappresentazione dell'intera Europa, a metà tra la carta nautica e geografica, conservata presso la Biblioteca Federico II di Jesi; un'analisi semiotica è stata tentata da chi scrive in *L'Europa orientale in una strana carta nautica di Jesi*, in *Europa Orientalis*, X (1991), pp. 27- 58.
32. G. de Champeaux e S. Sterckx, *op. cit.*, p. 266.
33. Sui sistemi d'integrazione morfologica nell'arte gotica e nell'architettura, ad es. sui mostri ottenuti per combinazioni di teste, vedi J. Baltrusaitis, *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica*, Milano, Adelphi, 1973, pp. 37-72 e 278.
- Per l'utilizzo della mappa «a T in O» come fonte plausibile di tante raffigurazioni mostruose in mosaici pavimentali, sculture, portali, ornamenti architettonici, vedi C. Frugoni, *La figurazione basso-medioevale dell'Imago Mundi*, in *Imago Mundi*: la conoscenza scientifica nel pensiero basso-medievale, Todi, Accademia Tudertina, 1983, pp. 225-269.
34. Si è usata la versione a cura di A. Seroni: Tommaso Campanella, *La Città del Sole*, Milano, Feltrinelli, 1988, pp. 35 e 60.
35. R. Sherley, *The Mapping of the World. Early Printed World Maps, 1472-1700*, Tring, The Map Collector Pb.s, 1984.
36. Ci si riferisce ad esempio al mappamondo di Leardo del 1452 (American Geographical Society Collection, Milwaukee, Wisconsin).